

# A proposito d'una polemica sul risorgimento nazionale

Nulla appare più evidente della continuità storica nella guerra che l'Italia conduce per la riconquista delle provincie non potute incorporare nel 1866 al regno unificato e che l'Austria detiene da cinquant'anni in ispregio del diritto delle genti. La campagna laboriosa che il nostro esercito sta conducendo a settentrione, sorretto dalla fortuna delle armi, sotto la guida saggia e illuminata dei suoi capi, si riallaccia naturalmente all'azione che i volontari nel '66 spiegarono nel Trentino e che rimase brutalmente interrotta dall'armistizio del 13 agosto, a cui tenne dietro la pace in ottobre.

Intorno alle responsabilità della mancata aggiudicazione del Trentino all'Italia, si è molto discusso e la questione è stata ora risolleata con la pubblicazione di due lettere inedite di Costantino Nigra, allora ambasciatore a Parigi, in data 18 e 20 marzo 1893 allo storico Gotti, incaricato di curare, insieme con Marco Tabarini, l'epistolario di Bettino Ricasoli. « È mia profonda convinzione — egli diceva — che con un po' più di avvedutezza si sarebbe potuto ottenere nel trattato d'alleanza con la Prussia la cessione eventuale, non solo della Venezia, ma anche del Tirolo italiano. Non oserei dir nulla di positivo rispetto all'Istria, ma per il Trentino non ho il menomo dubbio ». Secondo il Nigra la verità sarebbe questa: che il Lamarmora « o non ci pensò del tutto o ci pensò non seriamente ».

Intorno alla recisa affermazione si è svolta nei giorni scorsi sui giornali di varie parti d'Italia una polemica non inutile per un riguardo, ma oziosa per un altro. Non inutile, in quanto ha provocato una chiara rettifica dell'onorevole Cappelli, in base ad espliciti accenni relativi alla cessione del Trentino, che si ricavano dal libro: *Un po' più di luce* del Lamarmora, verso il quale è notorio, del resto, come il Nigra non nutrisse sentimenti troppo benèvoli. Ma oziosa, perchè dallo studio del lavoro diplomatico che precedette la conclusione della pace con l'Austria, un fatto secondo noi si rileva di cui troppo facilmente non si tien conto. Ed è che, indipendentemente dal giudizio che si può dare sugli uomini, sul loro valore personale e sull'attitudine a negoziare, le condizioni in cui noi ci trovavamo nel '66 erano tali, che ci impedivano di ottenere più dello scarso risultato raggiunto.

Condizioni interne e condizioni esterne. Internamente l'Italia non contava più d'un lustro di vita: lasso di tempo troppo breve, non solo per effettuare la fusione della compagine nazionale, ma per attendere alla riorganizzazione

militare, alla cui mancanza furono dovute Custoza e Lissa, destinate a pesare così sinistramente sugli immediati destini della patria. Esternamente non possedevamo nè prestigio per imporci e per stornare dal nostro capo mosse dell'alleato, che furono la causa prima che paralizzò l'attività nostra, ancora così piena di promesse.

Che cosa, nel luglio, dopo Bezzecca e nonostante le azioni del Medici e del Cialdini, ci rese impossibile la continuazione della guerra, se non la condotta dei Prussiani e l'armistizio di Nikolsburg? E nessuno oggi dice quali conseguenze avrebbe potuto avere una nostra più ostinata resistenza per vincere la ferrea volontà di Bismarck, il quale — proprio ad un telegramma in cui il Lamarmora, il 28 marzo, ingiungeva ai negoziatori italiani a Berlino di « comprendere il Trentino o Valle Superiore dell'Adige nel territorio che l'Austria doveva cederci come facente parte dei limiti naturali d'Italia », rispondeva che « il Trentino facendo parte della Confederazione germanica, era impossibile stipularne preventivamente la cessione all'Italia; ma ciò che non potrebbe farsi prima della guerra potrebbe perfettamente attuarsi durante o dopo, specialmente indirizzando un appello alle popolazioni ».

Di fronte a difficoltà di tal natura è lecito pensare che uomini anche più energici del Lamarmora; che lo stesso Nigra — le cui opinioni peraltro, secondo una lettera parzialmente inserita in *Un po' più di luce*, sarebbero state nel 1866 diametralmente opposte a quelle del 1893 — non avrebbero conseguito diverso risultato. E ciò per le contingenze politiche del tempo.

Lo stesso Giulio Gotti, in risposta all'onorevole Cappelli sorto in difesa del Lamarmora, scriveva nella *Tribuna* del 7 luglio u. s.: « Del resto le contingenze politiche di quei momenti potevano essere tali da giustificare il tiepido interessamento del Lamarmora per il Trentino e l'Italia, e questo riguarda la personalità politica del Lamarmora alla quale noi ci inchiniamo ».

Per quanto riguarda il Lamarmora, aggiugiamo alle deferenti parole del Gotti quest'altre di Costantino Nigra: « Il Lamarmora era uomo di alte qualità, ma anche di alti difetti. Tenne fede inconcussa agli impegni presi, e ciò gli fa grande onore ». Dopo tale testimonianza non rimane da deplorare se non il fatto in sè stesso, per cui il Trentino e l'Istria dovettero aspettare ancora tanto, prima di essere riunite all'Italia.

Che se oggi le circostanze ben mutate ci hanno consentito di continuare, in condizioni assai migliori, la campagna interrotta nel '66, compiaciamoci della continuità storica, che è, non soltanto nella materiale ripresa delle operazioni militari, ma nello spirito che anima tutta la nazione, nel volere senza ulteriori indugi raggiunto l'oggetto delle nostre più legittime aspirazioni.

CARLO MEDA

---

*La guerra vuole sacrifici, rinunce, sangue, lagrime. Per dare tutto questo con entusiasmo, virilmente, non v'è che un modo: darlo con animo religioso. Bisogna quindi, oggi più che ieri, predicare il Vangelo; bisogna stare alle calcagna dei vili, dei deboli e dir loro la parola di salvezza, in nome di Dio.*